

« A nostro avviso — dice il Fallani — chi vuol fare della pietà dell'Angelico un caso di eccezione, fino a relegare l'autore nei confini immaginari di un ascetismo medievale, dimentica uno degli aspetti fervidi del primo Umanesimo, in ispecie la tradizione domenicana ».

E ricorda le varie memorie provenienti da pontefici, da scrittori, da artisti, da beati, e dai tanti insigni predicatori, da Giacomo della Marca a Bernardino da Feltre, da Alberto da Sarteano a Bernardino da Siena, da Antonio da Rimini a Giovanni da Capistrano, concludendo con queste parole che riguardano appropriatamente solo l'Angelico: « L'Angelico visse nel clima dell'Umanesimo con la serenità di uno spirito capace di dominare se stesso, evitando le cadute e gli entusiasmi momentanei; più che discutere, in ozi accademici, sulle qualità di Scipione l'Africano, o disputare sul fato o sugli dei d'Omero, il suo ingegno era rivolto altrove, nel tradurre in immagini non meno belle delle antiche, quelle aspirazioni verso la giovinezza dell'arte, fatta di affetti veritieri, di una freschezza spigliata e sicura ».

A. CHIARI

« *Grazia Deledda* » di Giancarlo Buzzi

Opera di un giovane, che affronta il soggetto con disincantata spregiudicatezza, ma anche con una obiettività e una libertà che costituisce forse il più notevole motivo della validità di queste pagine anche là dove si può parzialmente dissentire da talune prospettive e da talune troppo recise prese di posizione.

Sta di fatto che l'Autore di questo studio, cui dobbiamo riconoscere di aver saputo procedere nel suo itinerario di ricostruzione critica completamente sganciato da ogni preconetto di scuola, ha saputo molto bene individuare in partenza

quelli che sono i limiti reali del mondo poetico di *Grazia Deledda*; in rapporto non soltanto ad una resa estetica, ma, e questo sembra essere non sintomo di serietà culturale, ad una misura di indole umana, prima ancora che etica e spirituale. Limite dato appunto dal ristretto orizzonte delle esperienze culturali della *Deledda*, e, più ancora, dal conseguente mancato approfondimento ideologico, che si rivela nella imprecisione di contorni che assumono la sua religiosità, fatta soprattutto di elementi emotivi e folcloristici, e la sua moralità viva costantemente come istanza, ma priva di mordente di fronte ai grandi problemi umani e sociali.

Resta pertanto più che mai aperta la questione del « regionalismo » *deleddiano* accentuata qui dal fatto che l'Autore riconosce vera validità nella sua opera unicamente a quella « favola della Sardegna » che è qui la compiuta e meravigliosa favola poetica cui convergono tutte le prove più o meno acerbe, più o meno riuscite di un intero mondo narrativo, e che giungerebbe ad una piena attuazione unicamente nella struttura di « *Canne al vento* » e di « *Cosima* » dove la favola stessa sarebbe rivissuta e approfondita su di un piano autobiografico cui aggiunge fascino una sognante suggestione di lontananza. Altrove non sarebbero che tentativi e approssimazioni, dove lo stesso motivo attinge solo in qualche tratto vera misura d'arte.

Ora, pur potendo, evidentemente dissentire da talune decise e dure discriminazioni, non è lecito disconoscere la serietà di impegno e, anche, la impronta personale che caratterizzano il saggio, pur in talune imprecisioni e discontinuità, conferendole il carattere di un notevole contributo alla conoscenza della vera misura di un'Autrice e di un'opera che attendono forse ancora di essere prospettate nelle loro reali proporzioni.

I. S.

Richiedete il catalogo gratis delle nostre edizioni
